



# Al vertice Ue prove di grosse koalition Ma il fronte del rigore resta il più forte

● **In cambio del sì a Juncker i progressisti puntano al posto di Van Rompuy** ● **Incognita sulle mosse di Cameron**

#iostocounlunita

Dopo le elezioni europee del 25 maggio scorso il Summit Ue, che si terrà domani e dopodomani in Belgio, è l'appuntamento europeo più importante dell'anno. Nei due giorni, divisi tra la cittadina fiamminga di Ypres e Bruxelles, i leader dei 28 Stati membri saranno chiamati a nominare un nuovo presidente della Commissione europea, che poi dovrà essere approvato dal Parlamento europeo nel voto in plenaria del 16 luglio.

In gioco però c'è molto di più che la carica più importante dell'Ue, sia perché dal Vertice usciranno le indicazioni e gli accordi informali sulle altre poltrone europee di rilievo, sia perché questa volta i capi di Stato e di governo, anche su impulso del governo italiano, hanno deciso di andare oltre la pura indicazione dei nomi e di stabilire un programma di massima che servirà da guida per il futuro esecutivo europeo che sarà in carica dal primo novembre.

«Prima i programmi e poi i nomi»,

ha insistito più volte Matteo Renzi. Una richiesta fondamentale anche perché il futuro presidente della Commissione dovrà essere appoggiato da una *grosse koalition* di eurodeputati conservatori, progressisti e liberali. Il programma concordato servirà da atto fondativo del patto di legislatura, esattamente come succede per la grande coalizione di democristiani e socialdemocratici con cui governa la cancelliera tedesca Angela Merkel.

Il documento, redatto dal presidente del Consiglio Ue uscente, Herman Van Rompuy, è tanto più importante per la sinistra perché i leader socialisti e democratici dell'Ue, tra cui Renzi, hanno deciso di appoggiare il candidato conservatore Jean-Claude Juncker a capo dell'esecutivo comunitario in cambio di una svolta nelle politiche economiche europee, che nei prossimi cinque anni dovranno abbandonare la strada dell'austerità e concentrarsi su crescita e occupazione.

## IL PUZZLE DELLE RICHIESTE

Nelle ultime settimane i negoziati su nomine e programmi sono stati intensi, ma sembra che a poche ore dall'inizio del vertice tutti i pezzi del puzzle abbiano trovato il loro posto, tranne le richieste della Gran Bretagna.

Innanzitutto la scelta dell'ex premier lussemburghese, il conservatore Jean-Claude Juncker, permette di rispettare il criterio degli *spitzencandidaten*, cioè la novità per cui le grandi famiglie politiche europee presentano dei candidati prima delle elezioni e chi ottiene più seggi ha diritto al primo tentativo di cercarsi una maggioranza in Parlamento. In passato i leader europei decidevano il presidente della Commissione nel Vertice a porte chiuse e i cittadini si trovano a subire la scelta di qualcuno che non avevano mai visto prima.

Alle elezioni il Partito popolare europeo (Ppe) ha ottenuto 221 seggi contro i 189 dei Socialisti e Democratici (S&D) e quindi Jean-Claude Juncker ha vinto su Martin Schulz, il candidato dei progressisti. Poi, per convincere i conservatori a nominare il loro stesso candidato passando sopra le resistenze britanniche, i progressisti hanno dovuto anche rinunciare a un posto da vicepresidente della Commissione per Schulz, che resterà a capo del Parlamento europeo.

In cambio la sinistra è riuscita a ottenere il via libera tedesco a una disciplina di bilancio meno rigida. Il documento elaborato da Van Rompuy, che domani arriverà sul tavolo del vertice, parla di «utilizzo pieno della flessibilità» delle regole del patto di stabilità.

## L'APERTURA TEDESCA

Le parole di lunedì del portavoce della Merkel sembrano confermare, ma secondo le voci l'incarico chiave da commissario Ue per gli Affari economici resterà alla Finlandia, l'alleato numero uno della Germania nel braccio di ferro contro i Paesi mediterranei spendaccioni. All'impopolare Olli Rehn succederà l'ex premier finlandese Jyri Katainen, un ex boy scout come Renzi e un amante delle maratone come Sandro Gozi, ma di idee totalmente diverse sulla disciplina fiscale.

Nel pacchetto negoziato dalla sinistra europea poi ci sarebbe anche la poltrona numero due per importanza, quella di presidente del Consiglio Ue. A succedere al belga Herman Van Rompuy dovrebbe essere il premier danese Helle Thorning-Schmidt, socialdemocratica ma sufficientemente liberale e nordica per rassicurare sia la Germania che la Gran Bretagna, tenuto conto che la Danimarca non fa neanche parte dell'eurozona.

Sempre secondo voci non confermate la Francia otterrebbe la presidenza dell'Eurogruppo, con l'ex ministro delle Finanze Pierre Moscovici, che succederebbe così all'incarico ricoperto per anni da Juncker. L'Italia invece, che avendo Mario Draghi a capo della Banca centrale europea non può aspirare a posti di rilievo in materia di economia, potrebbe ottenere la poltrona di Alto Rappresentante della politica estera dell'Ue. In questi cinque anni l'incarico col «doppio cappello», cioè che fa parte allo stesso tempo della Commissione e del Consiglio, è stato ricoperto in modo non molto brillante dalla britannica Catherine Ashton.

Le voci indicano che a succederle potrebbe essere l'attuale ministro degli Esteri Federica Mogherini. «È un'ipotesi», ha confermato lei. Tutto lo schema però rischia di saltare a causa dell'incognita inglese. Il premier britannico David Cameron è pronto a sfidare ai voti la nomina di Juncker e non è ancora chiaro cosa può ottenere in cambio della sua sicura sconfitta.



...  
**La poltrona degli Affari economici dovrebbe andare alla Finlandia, alleato numero uno della Germania**

# Il tempo giusto delle riforme

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

**NEL SUO DISCORSO ALLA CAMERA SUL SEMESTRE EUROPEO IL PREMIER RENZI HA BATTUTO SU DUE TASTI:** la necessità di «fare l'Europa» uscendo dal luogo comune che la vede come un soggetto esterno che concede autorizzazioni e vidima i conti pubblici; dare maggior respiro all'azione riformatrice interna con un ampio orizzonte temporale (1000 giorni) per fare le riforme. Da più parti è stato osservato che i due temi si tengono tra di loro. È vero, vediamo perché.

Partiamo dall'Europa. Il semestre italiano di presidenza europea può essere un'occasione importante ma non risolve i problemi, il premier ha tutte le intenzioni di far cambiare verso all'Europa ma ancora non è chiaro cosa si possa ottenere realisticamente anche perché l'azione dei diversi paesi appare essere poco coordinata. Renzi ha fatto asse con Hollande e con gli altri partiti del Pse per ottenere un allentamento dei vincoli sulla finanza pubblica e per mettere il lavoro e la crescita al centro dell'azione europea piuttosto che confermare l'attenzione ossessiva sulla convergenza dei conti pubblici. Affinché non si tratti di un cambiamento puramente nominalistico e non si rimanga al livello delle pure intenzioni occorre capire bene di cosa si discute. Sul tavolo sembra esservi un allentamento dei vincoli sul rientro dal debito con uno scorporo degli investimenti/costi legati alle riforme. Non è una grande novità. Almeno fino a oggi, non siamo riusciti veramente a discutere delle misure che potrebbero far «cambiare verso» all'Europa. La mutualizzazione dei debiti nazionali non è all'ordine del giorno, così come non si intende discutere effettivamente delle politiche fiscali per favorire la convergenza tra i diversi Paesi. La verità è che, dall'inizio della crisi, l'Europa ha stentato a trovare un momento veramente comunitario, ogni Paese ha portato avanti i propri interessi e a Bruxelles e Francoforte ci si è limitati a fare lo stretto necessario per salvare l'euro: acquisti sui titoli di Stato, Ltro, fondo salva Stati, Unione bancaria. Il perno dell'azione europea è stata la Banca centrale europea, non la Commissione o il Parlamento europeo.

Fino a oggi abbiamo assistito a una politica europea che è andata bene ai paesi forti garantendo loro un ampio mercato. Ma anche per loro il futuro potrebbe essere cupo: difficilmente la Germania continuerà a crescere se gli altri Paesi continueranno a stentare. Bisogna provare a fare di più, il problema è che il difficile equilibrio tra paesi e forze politiche che si va componendo non sembra essere un buon viatico per una vera azione riformatrice a livello europeo, il voto antieuropeo non sembra aver creato le condizioni per avere «più Europa».

Se le cose stanno così, i margini di apertura che si iniziano ad intravedere richiedono una forte azione riformatrice da parte del governo al fine di ottenere un allentamento sul fronte del rientro del debito pubblico. Il governo si è garantito una legittimazione democratica con il voto europeo, questo è molto importante, non vi sono adesso scadenze elettorali significative, è giunto il momento per il governo Renzi di dare fondo all'azione nel medio periodo scrollandosi di dosso l'ansia da prestazione che sicuramente non aiuta. La strategia del governo finora è stata quella di gettare il cuore oltre l'ostacolo, buttare le reti, vedere cosa si raccoglie e provare a finalizzare una riforma. Un approccio non convenzionale che sembra pagare nell'ottica di finalizzare il risultato ma che espone il governo al rischio di portare avanti riforme incoerenti o non efficaci. C'è adesso bisogno di un'azione più sistematica. Le linee d'azione individuate dal governo Renzi vanno nella direzione giusta: riforma della pubblica amministrazione, sostegno dei consumi, rafforzamento della competitività delle imprese, riforma del mercato del lavoro. Iniziative che in larga misura debbono ancora essere messe a punto. Altri tasselli potrebbero aggiungersi come ad esempio una più efficace lotta all'evasione e la ridefinizione di alcune forme del nostro welfare state.

Il Paese ha bisogno di riforme che da un lato riducano lo spazio di rendite ridefinendo il nostro welfare state e dall'altro creino un ambiente favorevole per l'attività economica promuovendo la crescita della produttività che non si ottiene soltanto liberalizzando il mercato del lavoro. Renzi ha il consenso e la capacità di iniziativa politica che i Premier del recente passato non hanno avuto, occorre non sprecare questa occasione senza farsi l'illusione che sia l'Europa a risolvere i nostri problemi. In Europa comunque, come dice il Premier, si deve stare senza alcun complesso di inferiorità, del resto non è che la Francia sia messa molto meglio dell'Italia.